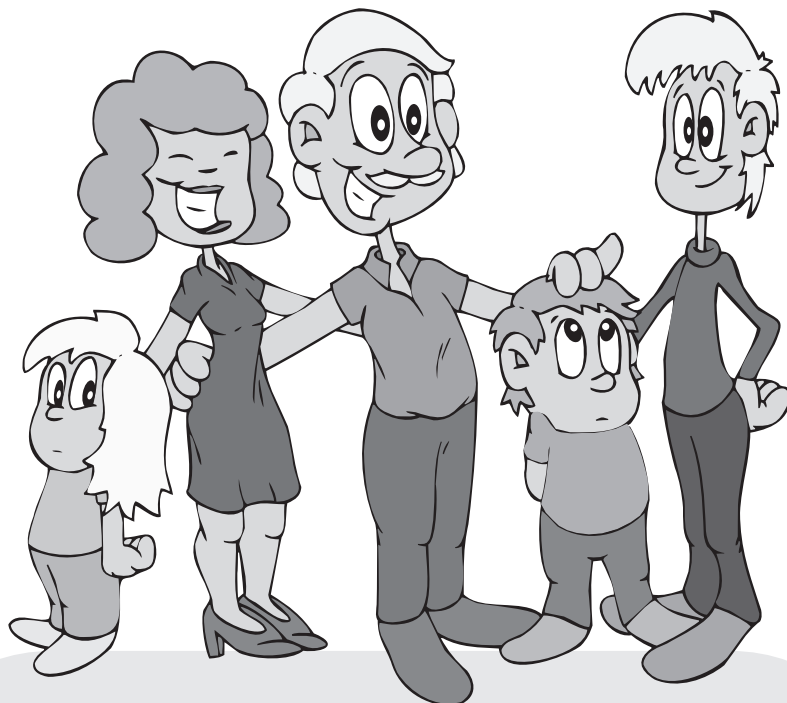


IL DOSSIER DI  
**famiglia  
domani**



**L'AMORE, LA COPPIA, LA FAMIGLIA  
COLONNE DELLA SOCIETA'**

**a cura di Luigi Ghia**

Selezione Atti Giornate Internazionali FICPM  
Banneux - Belgio  
28 aprile - 1° maggio 2007



supplemento al n. 2/2008  
di Famiglia domani

## Sommario

<i>Per porre la questione</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
<i>Vedere: Il lavoro, percorso di vita e di realizzazione (Benoît Drèze)</i>	<i>pag.</i>	<i>4</i>
<i>Tavola rotonda “Non sottrarsi all'inevitabile grandezza della vita” (Paul Flas, Christiane e Michel Grégoire, Francine e Jean-Claude Kohn)</i>	<i>pag.</i>	<i>6</i>
<i>Giudicare: Adamo ed Eva, Caino ed Abele. Le trappole della coppia e della famiglia (André Wenin)</i>	<i>pag.</i>	<i>9</i>
<i>Testimonianza: La coppia, avventura di comunione (Véronique e Pierre Tempels)</i>	<i>pag.</i>	<i>13</i>
<i>Testimonianza: Il perdono (Danièle e Claude Hériard)</i>	<i>pag.</i>	<i>14</i>
<i>Agire: Il sogno di Dio sulla coppia (card. G.Danneels)</i>	<i>pag.</i>	<i>15</i>

**Gli abbonati che desiderano ricevere il testo completo delle conferenze lo richiedano a:**

**Anna e Luigi Ghia – Via Petrarca, 16 – 14100 Asti  
tel. 0141.21.42.84 – mail: [famiglia.domani@cpm-italia.it](mailto:famiglia.domani@cpm-italia.it)**

## **prossimo numero:**

### **La fede, dono e compito**

**Dossier n.2 - Supplemento al n. 2/2008 di “Famiglia Domani”**

Il presente Dossier è stato curato da Luigi Ghia  
della redazione di Famiglia Domani

*Impaginazione a cura di Claudio Varetto – [www.negrinievetto.com](http://www.negrinievetto.com)*

## Per porre la questione

Dal 28 aprile al 1° maggio 2007 hanno avuto luogo a Banneux (Belgio) le 41e Giornate Internazionali della FICPM, la federazione che raccoglie i CPM di 13 Paesi europei ed extra europei.

Banneux, nella provincia di Liegi, è terra mariana, centro internazionale di pellegrinaggi. Qui – nonostante l'ormai imponente afflusso di pellegrini venuti da ogni parte del mondo per rendere omaggio a Maria nel luogo stesso in cui, nel 1933, essa apparve a Mariette Beco presentandosi come la “Vergine dei poveri” – l'accoglienza è familiare, riposante, in grado di favorire la concentrazione e la preghiera.

Il tema proposto dal CPM belga era: L'amore, la coppia e la famiglia, colonne della nostra società. Ma sono davvero “colonne”, “fondamento”, oppure hanno perso – in un contesto secolarizzato – la loro forza? Su questo interrogativo si è sviluppato un lungo e fecondo dibattito attraverso relazioni, tavole rotonde, testimonianze e laboratori. Ne offriamo in queste pagine una rapida sintesi, seguendo l'ordine del ricco programma offerto ai partecipanti.

Le linee interpretative del Convegno si snodano su questi temi essenziali: la capacità di vivere nell'amore come fondamento per la scoperta dell'identità umana e divina della persona; la famiglia come frutto della ricchezza dell'amore coniugale; l'impegno per uno sviluppo umano della persona e, di conseguenza, per uno sviluppo divino della stessa, dal momento che la genealogia di ogni persona è legata all'eternità di Dio; la vocazione del dono e la scoperta della fonte dell'amore nell'amore di Dio e nella grazia dello Spirito.

Queste riflessioni – se ad esse fossimo fedeli senza abusi di parole – hanno la forza per costruire modelli impegnativi (e rischiosi) di cambiamento. È su queste “colonne” che si può costruire la “civiltà dell'amore”.

Buona lettura!



*La redazione di famiglia Domani*

**Sintesi dell'intervento di Benoît Drèze**

*Benoît Drèze è ingegnere industriale e deputato federale nel Parlamento belga. Si occupa prevalentemente di problemi di lavoro sui quali ha recentemente pubblicato due monografie ed un opuscolo. Sposato, da 22 anni vive con molto impegno, anche se con evidenti difficoltà, la fatica di contemperare gli impegni familiari e quelli sociali e politici. La sua famiglia lo aiuta molto nella ricerca di un equilibrio tra queste due dimensioni esistenziali.*

*Dopo aver premesso che in Belgio dal 1974 al 1984 la disoccupazione si è quintuplicata, facendo così cambiare volto al mercato del lavoro, ha analizzato le caratteristiche dell'occupazione del suo paese (comuni, peraltro, a quelle di tutti i paesi europei, inclusa l'Italia, a causa della globalizzazione del mercato del lavoro). Un mercato, questo, che ha un doppio volto: da un lato il "pieno impiego" per le persone molto esperte e qualificate, dall'altro la disoccupazione di massa per giovani, anziani, persone scarsamente qualificate. Ha poi aggiunto:*

«Dal 1984 la disoccupazione resta ad un livello elevato. In apparenza senza grandi conseguenze sulla vita economica. Bene o male le imprese lavorano e si sviluppano, la crescita economica è soddisfacente, le nostre esportazioni sono buone, il debito pubblico diminuisce... La disoccupazione di massa si accompagna alla miseria, alla ribellione? No, perché la sicurezza sociale vigila e la TV assicura il divertimento! La nostra società moderna ha preso le contromisure alla disoccupazione. Senza dubbio, una semplice evoluzione della società; cosa vuoi che sia? è routine!

E l'uomo in tutto questo?

Cerchiamo di chiarire un punto: la mia vita quotidiana da circa 30 anni con ragazzi e ragazze senza lavoro mi ha portato ad una convinzione: il lavoro è proprio un cammino di vita e di realizzazione. Quando manca, comporta una perdita di identità, direi quasi la distruzione di sé. In Vallonia il 15% dei giovani arriva a 18 anni con in mano solo un diploma della scuola dell'obbligo; a Bruxelles arrivano al 18%. Arrivati a quell'età vogliono lavorare, ma senza avere in mano un mestiere come possono cavarsela?

Presto o tardi, a 18 anni o a 30 o addirittura più in là negli anni, vengono a bussare alla porta di una delle nostre imprese di economia sociale. Là li attende una formazione professionale che parte da un'attività pratica, una formazione attraverso il lavoro in cantiere o in laboratorio, in compagnia di artigiani che passano loro il mestiere. Un po' come Don Bosco che insegnava la matematica ai ragazzi di strada calcolando con loro quanti mattoni erano necessari per innalzare un muro! Al termine di questa formazione concreta, la maggior parte trova lavoro nelle imprese locali, spesso in rete con le nostre organizzazioni di formazione».



*Il lavoro figura nei sondaggi fra le primissime preoccupazioni della popolazione: non solo per chi non ha lavoro, ma anche per i lavoratori attivi che temono di perderlo, un giorno o l'altro... In questo senso il lavoro rappresenta davvero una sfida epocale anche per la vita di coppia e di famiglia.*

«Mi ricordo che negli incontri CPM si parla spesso dell'importanza del lavoro in riferimento alla vita di coppia e alla scelta di crearsi una famiglia, particolarmente per le coppie che non hanno gli stessi orari o che non lavorano nella stessa città. Oltre ai problemi legati alla perdita del lavoro, ecc., viene anche messo sul tappeto come conciliare, in modo più o meno difficile, figli e carriera professionale

Queste sfide sono molto reali, ma la mia piccola esperienza m'invita a pensare che quando la coppia è unita e generosa, quando sono presenti comunicazione e reciproco sostegno, si può gestire la maggior parte delle situazioni. Ciò che uccide la coppia sono le piccole rotture senza che ci sia riconciliazione, il ripiegarsi su sé stessi, la distanza che si allarga poco per volta. Ciò che uccide una coppia non è tanto il fatto di vedersi poco, ma il fatto di vedersi senza guardarsi. Quando si ama qualcuno, lo si porta sempre con sé. Quando ci si ama e lo spirito del dialogo soffiava sulla coppia, quando le grandi scelte di vita sono prese di comune accordo, la coppia può resistere ed affrontare venti e maree.

(...) Conosco molte giovani coppie che di comune accordo fanno scelte professionali in base ad una certa concezione della vita familiare. Riduzione del carico di lavoro nell'ottica dell'educazione dei figli, rifiuto di una promozione per evitare di essere intrappolati dagli straordinari, scelta del domicilio (o del luogo di lavoro) per evitare spostamenti troppo pesanti, ecc.

Indubbiamente uno degli aspetti più difficili è quando uno dei coniugi lavora e l'altro si trova nella condizione di essere un disoccupato di lungo periodo. Perdita di fiducia in se stesso, rimproveri, vissuti talmente diversi che non ci si comprende più... La coppia può essere scossa fin dalle radici. Può scoppiare oppure superarsi e doppiare il capo. Parlare al proprio coniuge non presuppone sempre di essere capiti; essere con il proprio coniuge non presuppone sempre di parlarsi».

*Da tutto questo emerge una forte domanda di solidarietà di cui la comunità cristiana non può non farsi carico. Essere solidali equivale a mettersi alla ricerca di senso, e dunque dell'Assoluto*

«Per dare luce a tutto questo non conosco un testo migliore del Vangelo. Il Vangelo non è un saggio di filosofia o di spiritualità! Il Vangelo è la storia di un uomo in relazione, allo stesso tempo profonda e semplice, con i suoi simili attraverso una miriade di fatti solidali della vita quotidiana».

## **Non sottrarsi all'inevitabile grandezza della vita...**

**(A. Camus)**

### **Sintesi dell'intervento di Paul Flas, Michel e Christiane Grégoire, Francine e Jean-**

*Paul, prete e stretto collaboratore del card. Danneels, Michel, Christiane, Francine e Jean-Claude, animatori CPM, hanno accettato la difficile sfida di animare la Tavola Rotonda partendo da una (apparentemente...) enigmatica affermazione di Albert Camus. Ma che cosa vuol dire "non sottrarsi all'inevitabile grandezza delle nostre vite"? Come possiamo interpretare questa frase? Non potendo riportare per ragioni di spazio la grande quantità di stimoli e di materiali emersi in questa lunga tavola rotonda, presentiamo qui di seguito solo un estratto degli interventi di Paul Flas.*

#### **Paul**

Questa implacabile grandezza delle nostre vite, è una realtà? È ciò che noi viviamo?

Noi non viviamo forse in un mondo disilluso? Non siamo forse trascinati da questo fiume che ci porta a vivere alla giornata, senza riferimenti credibili, privilegiando il breve termine e l'immediato, la distrazione a guisa di motivazione e l'emozione come sorgente del nostro impegno?

L'esperienza del male in tutte le sue forme ha preso un'ampiezza inaudita instaurando un'angoscia latente che sembra lontana dalla grandezza della vita: attentati, omicidi, corruzione, violenze di ogni sorta.

Alcuni dicono persino che il cristianesimo sembra dissolversi nei valori comuni; del resto, esso non apparterebbe che ad un certo folklore, e non godrebbe che di una ristretta audience, o per meglio dire, di una utenza privata. (...)

E questa tensione tra il desiderio di essere riconosciuti, apprezzati, assicurati e la paura di non contare abbastanza per l'altro fa sì che noi mostriamo una certa immagine di noi stessi che si manifesta attraverso la nostra maniera abituale di comportarsi. (...) Per usare un'immagine sartoriale diciamo che noi adottiamo dei "modelli" di comportamento per risolvere questa questione, ma ciò a scapito dell'implacabile grandezza, del Tesoro unico e prezioso agli occhi di Dio

***Ogni essere umano ha un bisogno folle di essere apprezzato e riconosciuto, di sentirsi importante, assicurato. Ogni essere umano ha un bisogno immenso di essere amato da coloro che incontra. Ma allo stesso tempo noi abbiamo paura di essere rifiutati, di non essere apprezzati abbastanza dagli altri, abbiamo paura dell'insicurezza, di non essere più amati. (Christiane)***



## Una testimonianza

**Paul:** Quando avevo 6 anni, la Gestapo venne ad arrestare mio padre. Poiché non smettevo di piangere, una vicina con buone intenzioni mi disse: “Dai! Tu sei il figlio grande del tuo papà. E il figlio grande di papà non piange...”. Dopo di allora, non mi sono più concesso il diritto di mostrare un'emozione. Senza rendermene conto, io credevo che un ragazzo, un giovane, un uomo non piange. È per ciò che gli allievi mi chiamavano “il frigo”. Sempre alla stessa temperatura, prossima allo zero.

Nella mia educazione di giovane adolescente, la consegna era: essere disponibili e servizievoli, e non si deve niente a nessuno. Mi ricordo che con l'approssimarsi del Natale, i miei compagni di classe, tutti di una categoria sociale superiore alla mia, si vantavano delle loro vacanze sulle montagne innevate; non potendoci andare, io sfoggiavo una bella scusa: sono troppo occupato dallo Scoutismo e da altri servizi. Non andavo certo a dire che erano troppo costose.

Quando sono preposto ad un ruolo esecutivo, spendo generalmente una folle energia affinché tutto venga svolto alla perfezione, faccio anche più di ciò che mi viene richiesto.

E sotto a questo atteggiamento nascondo le mie insicurezze ed inquietudini, le insonnie causate dai problemi irrisolti, la mia paura di essere colto in flagrante incompetenza... Nascondo accuratamente l'onda di tenerezza e tutta la mia dolcezza, perché non mi credo accettabile in quel ruolo. Provo a padroneggiare la mia sensibilità che talvolta è prossima all'emozione. Provo a nascondere il mio temperamento passionale, le mie intuizioni, il mio senso della poesia ed il gusto per la musica.

“Non dover niente a nessuno” e, di conseguenza, prima di chiedere qualsiasi cosa devo cercare di sbrogliarmi da solo. Trasformo facilmente un regalo in uno scambio. Quando vengo invitato, mi premuro sempre di portare un bouquet di fiori, una scatola di praline, ecc.

Senza rendermene conto do una risposta molto parziale a questo desiderio di essere riconosciuto ed amato.

A volte mi sento usato come stuoino: ciò mi rende triste e pieno di amarezza. Di fronte a Dio il mio motto è chiaro “Dio è padrone, il primo da servire”. Ancora una volta un modo per non dover dipendere! Oh!, sì, c'è posto per l'entusiasmo e la passione. Ma... Non c'è quasi posto per la grazia.

La compassione e l'ascolto sono continuamente filtrati dalla domanda: “come servire?”. Che cosa rispondere? Quale soluzione suggerire? La mia vita spirituale è sostenuta più dalle meditazioni che dalla preghiera, preferisco la filosofia che non la teologia.

Non è questo un modo per sminuire l'inesorabile grandezza umana?

E' solo quella la grandezza della vita? In parte, senza dubbio, ma solo in parte...

Poco a poco mi sto prendendo la libertà di essere commosso e di piangere con coloro che piangono; riesco a mostrarmi entusiasta e lieto; riesco a esprimere la mia passione per la bellezza delle cose e divenire tenero a tal punto che giovani mamme mi affidano persino di dare il biberon ai più piccoli. Posso finalmente dimostrare il mio affetto e concretizzare la mia amicizia per mezzo di una visita gratuita! Che meraviglia giungere a capire che posso lasciarmi amare senza doverlo meritare. Allora le relazioni si trasformano. Posso finalmente diventare colui che sono autenticamente per gli altri e per Dio.

E' attraverso vari incontri, esperienze inaspettate e ritiri che ho scoperto che se ero un “frigorifero” avevo però in me anche un motore molto caldo.

E anche il mio modo di pregare è cambiato...

## Dire i sentimenti

**Michael:** Il nostro modo di comportarci nei confronti degli altri è un modo per entrare in relazione e per rivelarci. Potremmo chiamare questo modo di essere e di fare dialogo non verbale.

Ma c'è ancora un altro modo di credere in noi quando accettiamo di entrare in relazione con l'altro attraverso il dialogo verbale.

**Francine:** Fin dall'inizio dei nostri interventi avete potuto notare che abbiamo espresso diversi sentimenti.

**Jean-Claude:** Rivelare i propri sentimenti, le proprie emozioni, i propri stati d'animo è richiamare un modo di dialogare. In quest'ottica i sentimenti sono molto importanti, più importanti di quanto non pensiamo. Costituiscono il segnale che in noi succede qualcosa in quello stesso istante, un po' come una spia che si accende sul cruscotto della macchina per segnalare qualcosa che succede all'interno.

**Christiane:** Per dire a qualcuno chi sono io, cioè questo essere unico che non ha eguali, devo prendere coscienza di ciò che succede in me, di ciò che vive in me: i miei sentimenti, le mie emozioni. Abituamente quando comunichiamo richiamiamo dei fatti, degli avvenimenti ... parliamo di lavoro o di ciò che abbiamo fatto o pensato. Ricordiamo le persone che abbiamo incontrato, Ma spesso siamo tentati di non dire ciò che proviamo interiormente. È come se svitassimo la lampadina sul cruscotto dicendo: passerà. Inutile farmi scoprire vulnerabile, per chi mi prenderanno? E tuttavia molto spesso in noi si agitano tanti sentimenti: la collera, la paura, l'entusiasmo, l'emozione, il panico, la tristezza, la delusione, e noi non li condividiamo facilmente.

**Paul:** E tuttavia i sentimenti non sono né buoni, né cattivi: non hanno un valore morale.

È vero che tra i sentimenti ve ne sono alcuni che tendiamo ad etichettare come positivi, per esempio quando diciamo: "Sono felice, mi sento amato, sono fiducioso, entusiasta".

Ce ne sono altri che qualifichiamo invece come spiacevoli o negativi, dicendo: "Sono triste, furioso, geloso".

I NOSTRI SENTIMENTI NON SONO NE' BUONI NE' CATTIVI. NON HANNO VALORE MORALE. PER CONTRO, I GIUDIZI CHE FORMULIAMO, I COMPORTAMENTI CHE ADOTTIAMO, LORO SÌ CHE HANNO UN VALORE MORALE.

Dire i nostri sentimenti è dirsi, dire chi siamo in un determinato momento. Certamente, esprimere i nostri sentimenti è mettersi a nudo, donarsi all'altro. Ascoltare i sentimenti di un altro vuol dire accoglierlo, riceverlo.

I sentimenti hanno sempre sfumature di colori diversi e condividerli costituisce un disincrostante contro la ruggine dell'abitudine.

*"Bisogna valicare le montagne delle nostre paure e dei nostri blocchi, superare la nostra tranquillità per accedere veramente all'altro. Soltanto uscendo a lungo da noi stessi, possiamo far sì che l'altro venga verso di noi" (Anselm Grün).*



## ADAMO ED EVA, CAINO ED ABELE

### Le trappole della coppia e della famiglia

#### Sintesi dell'intervento di André Wenin, biblista e teologo, Università di Lovanio

I testi su Adamo ed Eva... non devono essere presi come racconti storici, ma piuttosto come leggende o racconti mitici (...).

Lo scopo di queste belle storie è quello di nutrire la nostra riflessione. Attraverso una lettura attenta del testo siamo portati a riflettere sulla nostra esperienza (...).

La Genesi, al cap.2, v. 7, racconta la **creazione dell'uomo** (in ebraico Adam), cioè dell'essere indifferenziato.

Questo essere umano è collocato in un ambiente in relazione con i vegetali... e con gli animali... Ma la differenza rispetto all'essere umano è che l'animale non è capace di parola. Quando l'uomo dà i nomi agli animali, questi non rispondono.

Al cap. 2, vv.16-17, l'essere umano è anche collocato rispetto a se stesso in una legge che non è arbitraria, ma che struttura l'essere umano come un essere di relazione. **Ed il Signore diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino. ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"**. Innanzitutto c'è da rilevare che questa legge è positiva perché ingiunge all'uomo di godere di tutta la creazione, di lasciare andare il suo desiderio verso tutto ciò che Dio gli dà (vedere anche il versetto 9. "... ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare").

Ma in un secondo tempo, Dio pone un **limite**: l'uomo deve mangiare tutto ma non può mangiare il tutto. Deve accettare una mancanza, un limite. Deve imparare a dire no all'infinito del suo desiderio, altrimenti si espone alla morte. Per i semiti (...) la morte è percepita come **la fine di ogni relazione**.

Se ci si lascia andare al proprio desiderio senza accettare di mettere un limite, ci si impegna su una via di morte. Infatti, se l'uomo vive secondo il linguaggio della cupidigia, che cosa diventa l'altro?

L'altro diventa:

- sia l'oggetto del proprio desiderio: volere l'altro per sé stessi;
- sia l'ostacolo al proprio desiderio: l'altro impedisce di prendere ciò che si vuole solo per sé;
- sia lo strumento del proprio desiderio: l'altro gli serve per appagare il proprio desiderio.

In queste tre posizioni, l'altro non è un soggetto, non è più un partner, non è più nella posizione di un essere di relazione.

Inoltre, in questa logica di cupidigia, il **linguaggio** non funziona bene. Se l'altro è un oggetto, un ostacolo o uno strumento asservito al mio desiderio, non ho interesse a dirgli la verità.

- se è un mio oggetto non glielo dirò, ma gli dirò "ti amo", per esempio;
- se è un ostacolo e se gli dico la verità, gli do delle carte per servirsene contro di me;
- se è uno strumento, non gli dirò che è solo un *kleenex* da buttare via quando non mi serve più.

Ma sul linguaggio si costruisce la comunità umana. Impegnarsi sulla strada della cupidigia, da un punto di vista relazionale significa prendere una strada nella quale ci si mette in una posizione di morte.

Perché Dio parla dell'**albero della conoscenza del bene e del male**? Ne parla perché nell'ordine relazionale bisogna accettare un limite alla propria conoscenza (...). In certe coppie le persone immaginano di sapere ciò che è bene per l'altro. Ma in questo caso si reprime l'altro con ciò che si pensa essere il suo bene, lo si reprime poiché ciò che si pensa essere il suo bene è in realtà ciò che è bene per me.

Il non-sapere tra le persone consente invece di creare il luogo della **fiducia**. E' proprio quando non so, che devo dare fiducia all'altro, a ciò che mi sta dicendo. Quando do fiducia comincio a conoscere l'altro un po' meglio (...).

Affinché l'essere umano possa realizzarsi nella relazione deve obbligatoriamente accettare una carenza, deve accettare di non sapere tutto, di non vivere il proprio desiderio nella cupidigia, ma accettare il proprio non sapere, la propria ignoranza di sé e dell'altro, per entrare progressivamente in un'autentica conoscenza.

Credere di conoscere l'altro è "conoscere male". Accettare di non sapere ed entrare nella fiducia che consente all'altro di scoprirsi a me lentamente e progressivamente, è "conoscere bene".

Veniamo alla **creazione della donna** (cap. 2, vv 18, 21, 22, 23).

Subito dopo aver dato la legge che apre l'essere (umano) alla relazione, Dio si rende conto che manca la relazione. Non è bene che l'uomo sia solo, perché da solo l'uomo va verso la morte.

\* "**Gli farò un aiuto**". Questo termine utilizzato circa 40 volte nella Bibbia designa quasi sempre un intervento speciale di Dio perché la morte non sia vittoriosa.

"**Un aiuto come un suo simile**" La preposizione "come" introduce una sfumatura di indistinto. In questo tipo di aiuto non si potrà definire l'uno partendo dall'altro. Fin dall'inizio, Dio dice che c'è una relazione da conciliare.

*Un suo simile* traduce la prossimità, un faccia-a-faccia che non è forzatamente romantico, ma che può essere opposizione, resistenza e nella quale ci deve essere uno scambio di parole.

I versetti 21 e 22 raccontano delle **due condizioni** affinché ci possa essere un "aiuto come un suo simile".

- *prima condizione* = **perdere conoscenza**. Il torpore significa che all'origine dell'altro c'è una perdita di conoscenza. L'origine, ciò che costituisce l'altro, sfugge sempre.
- *seconda condizione* = **accettare di perdere qualcosa** ("Dio prese una delle sue costole .."), cioè accettare di essere scalfito, di non essere più completo, di non credere di essere "tutto" da solo. Essere mancanti non è facile, poiché significa accettare di essere vulnerabili(...).

\* "**Dio plasmò la donna e la condusse("e la fece venire") all'uomo**" La donna è offerta all'uomo come un  **dono**. Si deve prima di tutto accettare una mancanza per ricevere un dono, sproporzionato rispetto a ciò che si è perso. Il "meno" apre ad un "più" che è incommensurabile rispetto a ciò che si è perso. E' un'esperienza fortissima vissuta nella relazione d'amore.

\* Interviene allora l'essere umano: "**Questa è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne**". L'uomo (in ebraico "ish") ha una reazione che si potrebbe ritenere positiva, poiché ha una parola di meraviglia e parla della donna (in ebraico "isha") in termini poetici. Constata che la donna è della sua stessa natura e allo stesso tempo constata che è diversa da lui. In realtà, questo intervento dell'uomo non è poi così positivo come lo si potrebbe credere.

1. L'uomo non si chiede come questa costola sia diventata la donna. Non parla del dono di Dio (lo riconoscerà solo più tardi al versetto 12 del 3° capitolo).
2. L'uomo non parla alla donna, non si rivolge a lei, ma parla a se stesso. Non si pone di fronte alla donna come al suo simile. Utilizza tre volte l'espressione “questa” per parlare della donna. Quindi non cerca di entrare in dialogo.

L'uomo constata una mancanza (l'osso, la carne) e riconduce la donna a qualcosa di conosciuto: essa è come me perché è stata tratta da me. Nega così l'alterità e dà alla donna un nome (isha) che si basa sul nome che egli stesso si dà (ish) e che sottolinea soprattutto la rassomiglianza. Ed in questo commette un grave errore... (perché) l'uomo si pone al centro e la donna ne diventa un'appendice. Non colloca la donna come “essere altro da lui” nella sua differenza. Non pone l'altra come soggetto, come interlocutrice per paura che l'altra gli sfugga.

Dunque la cosiddetta meraviglia nasconde ben altro. *Si può ritrovare la stessa situazione nelle coppie di oggi. Dire “ti amo” talvolta può voler dire “ti voglio tutto per me”, oppure “voglio che tu divenga ciò che io desidero che tu sia”. Nel linguaggio umano, ci si può illudere.*

**“Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna ed i due diventeranno una sola carne”**(v.24). L'espressione “per questo” si può tradurre con: “poiché le cose stanno così, cioè poiché spontaneamente quando si entra in relazione con l'altro lo si vuole catturare, poiché l'uomo rimanda la donna a qualcosa di conosciuto, di familiare che lo rassicuri senza riconoscerne la differenza”... poiché le cose stanno così, dice il narratore, è necessario lasciare il padre e la madre, abbandonare le relazioni rassicuranti, evitare di pensare che il partner sostituirà il papà e la mamma per congiungersi all'altro e diventare allora una carne sola.

L'espressione **“una sola carne”** non significa assolutamente un figlio, ma significa diventare un essere unico nella sua fragilità, in un'autentica relazione con qualcun altro.

Al v. 25 il narratore continua la storia: **“E i due erano nudi, l'uomo e la donna, ma non ne provavano vergogna”**. Nuovamente, in apparenza, la relazione è ideale: l'uomo e sua moglie possono mostrarsi come sono e non si vergognano di essere insieme. Infatti, è sempre lo stesso accecamento. Del resto al cap.3, v.7 si dice: **“Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e ne fecero cinture”**. Dunque sino a quel momento non si accorgono di essere nudi. Questo è logico poiché la donna non è faccia-a-faccia: si lascia rivelare dall'uomo (...).

Questa storia di Adamo ed Eva evoca come si svolgono le cose quando si lascia che il desiderio sia senza limiti, quando ci si lascia andare all'angoscia della finitezza, della mancanza, all'angoscia che provoca l'inquietante differenza dell'altro. Qui... l'uomo ha già mangiato la mela, non ha accettato la perdita di conoscenza necessaria per una vera relazione.

Anche la donna recita lo stesso ruolo perché coglie il frutto proibito. Anche lei non accetta la mancanza poiché vuole essere come Dio e conoscere il bene ed il male secondo le parole del serpente. Entrambi si lasciano andare all'assoluto del desiderio.

Le conseguenze su questa coppia le ritroviamo al v.7 del cap.3, già citato in precedenza. Vi si vede come la cupidigia porta alla diffidenza. L'uomo e la donna si difendono l'uno dall'altro e diffidano anche di Dio, nascondendosi tra gli alberi del giardino. Al cap.3, v.12, l'uomo accusa allora la donna, per godere delle circostanze attenuanti **“La donna che mi avevi donato, mi ha dato dell'albero ed io l'ho mangiato”**. L'uomo riconosce che la donna è un dono, ma è un dono avvelenato!

Le conseguenze della cupidigia sono anche evocate al cap.3, v.17: ***“E verso tuo marito sarà il tuo istinto (la tua avidità), ma egli ti dominerà”***.

Al v.20 è detto: ***“E l'uomo gridò il nome di sua moglie 'Havvâ' (vivente)[La bibbia di Gerusalemme traduce: E l'uomo chiamò sua moglie Eva] perché è la madre di tutti i viventi”***. L'uomo dà un nome alla donna unilateralmente. Non è più un nome simile a quello che egli stesso si era dato in precedenza (ish-isha), ma è un nome come quelli da lui dati agli animali che non rispondono. Colloca sua moglie come madre di tutti i viventi e non come sua sposa, come suo simile, come altro da sé.

In una coppia di questo tipo come si collocherà il figlio? Ce lo racconta la storia di Caino ed Abele al capitolo 4. Il v.1 recita: ***“E l'uomo (Adam) conobbe la Vivente (Eva) sua moglie che concepì e partorì Caino e lei disse: “Ho acquistato un uomo con il Signore”***.

Qui la donna è l'oggetto di una relazione, di cui l'essere umano è il soggetto e dove il verbo è “conoscere” nel significato sessuale del termine. Questa relazione non ha nulla di idilliaco, poiché nelle tre espressioni utilizzate in ebraico per parlare della relazione sessuale, “conoscere” è il solo verbo in cui l'uomo è soggetto e la donna è oggetto. Nelle altre due espressioni “venire verso” o “dormire con” non ci si trova in una relazione da soggetto ad oggetto. Il verbo “conoscere” non è quindi neutro. Indica che l'essere umano esercita sulla donna una conoscenza di cui essa è l'oggetto posseduto.

Allora, la donna essendo stata presa come oggetto di una relazione, a sua volta farà ciò di cui è stata vittima e dice: ***“Ho acquistato un uomo”***. Essa non partorisce un figlio, ma un uomo che è suo possesso. Prende il figlio per riempire una mancanza. Inoltre dice di aver avuto questo bambino non con suo marito ma con Dio. L'uomo è completamente inesistente sia come partner che come padre. Questa relazione tra madre e figlio è di tipo fusionale, persino incestuoso, e non può che avere delle conseguenze disastrose.

Caino è prigioniero di questa relazione (sono tutto per mia madre e mia madre è tutto per me) e di conseguenza, non appena si vede privato di qualcosa, non lo sopporta. Quando lo sguardo di Dio si sposterà su suo fratello Abele, non lo tollererà poiché non può sopportare la mancanza.

Inoltre la relazione tra Abele e sua madre è falsata sin dall'inizio. Il versetto 2 recita: ***“e partorì ancora suo fratello Abele”***. Eva non partorisce un altro figlio, ma partorisce il fratello di Caino. Abele quindi non rompe la relazione fusionale tra Caino e sua madre. Dunque, quando Dio fa esistere Abele accettando le sue offerte, Caino non può accettarlo ed uccide suo fratello. Rifiuta la presenza dell'altro.

Caino eredita una situazione che non ha voluto, ma al v. 7 Dio gli dice: ***“..ma tu non lo dominerai?”***. Caino può dunque invertire la rotta e dominare la situazione, ma si lascia andare alla cupidigia e, uccidendo l'altro, si esclude dal mondo degli esseri umani.

*Quando la relazione di coppia si impegna su una modalità non corretta il figlio frutto di questa relazione ha un'esistenza compromessa. La violenza che si riscontra oggi nei giovani si spiega tra l'altro con la mancanza di limiti.*

## LA COPPIA, AVVENTURA DI COMUNIONE

### Sintesi dell'intervento di Véronique e Pierre Tempels

«Per noi la vita di coppia, il tesoro della coppia, è la comunione, una comunione vissuta a tre livelli. Si esplicita e si cristallizza nella comunione dei corpi, ma si vive anche nel dialogo e a livello spirituale (vita spirituale intesa come vita profonda, interiore).

Senza comunione non esiste la coppia. Nella comunione, dono ed accoglienza hanno lo stesso valore. Per noi, c'è un testo evangelico che lo esprime perfettamente ed è la lavanda dei piedi nel Vangelo di Giovanni. In questo testo, c'è chi lava (e qui è Gesù stesso) e chi accetta di essere lavato. Si possono capire questi gesti non solo nell'ottica del servizio con la necessaria umiltà, ma anche sul piano della sessualità o della sensualità.. Pensiamo anche a quel magnifico testo in cui Gesù si lascia lavare i piedi, se li lascia baciare ed asciugare da quella donna che gli manifesta così tutto il suo amore. In comunità, e nella comunità di coppia, capiamo da questi testi che Gesù ci chiede non solo di amare, ma di amarci gli uni gli altri. Amare ed accogliere l'amore dell'altro sono i due aspetti indissolubili della comunione.

Se c'è dono nella coppia è proprio per nutrire la comunione nel dialogo, nella vita sessuale e la vita spirituale».

*Poco prima di incontrarsi, Véronique e Pierre avevano vissuto un'esperienza di vita comunitaria cristiana. Diversi come temperamento, sono entrati in un periodo di grande conflitto, che ha causato loro molte ferite, quando hanno percepito l'impossibilità di vivere una comunione spirituale sotto forma di preghiera comune: Pur modificando via via i modelli della preghiera... non funzionava. Nel corso di un ritiro di coppie, dopo un confronto in coppia, si sono resi conto che questa difficoltà era causata dalla nostalgia della preghiera monastica, vissuta sette volte al giorno, caratteristica della precedente esperienza e non trasferibile in una vita di coppia che, oltretutto, deve fare i conti con alcuni figli ancora piccoli. Allora, insieme, nel corso del sacramento della riconciliazione vissuto in coppia, hanno detto:*

«Signore, non possiamo raggiungerti con la nostra preghiera di coppia perché i nostri ideali di preghiera sono così diversi. Poniamo davanti a te questi nostri ideali per accogliere ciò che tu ci dai, ciò che tu vuoi donarci oggi». Le nostre parole erano piene di emozione.

L'accoglienza di questo sacerdote nel nome del Signore ci apriva nuove possibilità (il sacramento della riconciliazione è in parte questo).

Dopo questo avvenimento...abbiamo potuto metterci d'accordo su appuntamenti settimanali e su una forma di preghiera che ci raggiunga e ci rispetti entrambi.

La forma sicuramente cambierà oppure il ritmo, ma per il momento il mercoledì per noi è veramente un appuntamento d'amore. Grazie a questo cammino di chiarimento e di perdono nella vita spirituale si è rinforzata la comunione tra di noi».



# IL PERDONO

## Sintesi dell'intervento di Danièle e Claude Hériard

*Danièle e Claude sono una coppia "storica" del CPM belga. La loro testimonianza è stata incentrata sul tema del dono e del perdono, partendo dalla necessità di riconoscere il conflitto, di prenderne atto e di dire all'altro la propria sofferenza. Riportiamo la parte conclusiva del loro intervento con l'interessante immagine delle "torri".*

«Abbiamo capito e percepito (il problema del conflitto e del perdono) ben più tardi sotto forma di una immagine... in cui le due persone della coppia sono paragonate a due castelli fortificati, due torri che simboleggiano la loro esistenza umana.

Spesso, la torre che abbiamo costruito è bella... E' fatta delle cose che sappiamo, delle nostre esperienze, dei nostri desideri. Ma spesso la nostra torre è anche un luogo di ripiego, di chiusura in sé stessi. Ci si rifugia all'ombra della torre per sfuggire alla realtà dell'altro, anche per proteggersi.

Nel momento dell'incontro, ognuno è sulla sommità della propria torre e lancia fiori e complimenti all'altro. (Ma) i fiori e le frecce volano senza mai raggiungere l'altro nella sua realtà. Scaturiscono i complimenti e poi le critiche, partono le domande, ma l'ascolto non è possibile. E' bloccato, ridotto dalla distanza, dalla corazza che ci si è costruita nel tempo.

Il dialogo delle "torri" è un dialogo tra sordi, di seduzione, non autentico.

Bisogna allora decidersi a lasciare la sommità della torre, discendere dal proprio sapere e partire per andare a visitare quella dell'altro. Lasciare la propria torre richiede un primo lavoro interiore. Una discesa a piedi (senza ascensore) dove si perdono le proprie certezze, dove si scoprono le proprie ombre e le proprie luci interiori, ma dove si trova anche la propria interiorità.

Rientrare in se stessi... per andare nella torre dell'altro.

Una volta in questo nuovo interno, si percepisce un'altra interiorità, ma anche i limiti, le ragnatele, i nodi e la miseria nella quale l'altro vive. Se la facciata è bella all'esterno non appare nulla della miseria interiore. Non ci si deve fermare troppo a lungo nella torre dell'altro, bisogna ripartire senza indugio verso la nostra e allora si prende ancora più coscienza che la nostra abitazione non è meno raffazzonata, impolverata e traballante. E' solo allora che si può decidere di abitare in un luogo più "reale", meno pomposo e più autentico..

Andare nella torre dell'altro è un esercizio che si impara. Non si può occuparla conquistando, assalirla come una piazzaforte, ma vi si può penetrare con ascolto ed attenzione, rivedere e risvegliare le sofferenze nascoste, senza tuttavia lasciarvisi racchiudere, senza lasciarsi invadere dall'altro... Si passa da una relazione di sogno a una relazione reale.

Andare nella torre dell'altro e ritornare nella propria. Non restare prigionieri nella propria torre. Non diventare prigionieri nella torre dell'altro...

Il dialogo delle torri (è) raccontarsi, mettersi a nudo davanti all'altro nella fragilità di un'anima che si svela e si espone. Esposizione di un volto ad un altro volto. Esporsi è installarsi altrove, in un luogo altro, un "altro che essere" dice il filosofo Lévinas, una tenda leggera, con muri più sottili, dove si diventa disponibili per altro, per l'altro...

## IL SOGNO DI DIO SULLA COPPIA

### Sintesi dell'intervento del card. G.Danneels

*Il card. Danneels ha lasciato ai convegnisti un testo scritto e successivamente ha fatto un intervento "a braccio", molto articolato, di cui diamo qui una brevissima sintesi (la parte iniziale e quella finale). Entrambi gli interventi sono disponibili negli "Atti".*

«Quando al giorno d'oggi ci guardiamo intorno, e pensiamo al matrimonio e alle coppie, abbiamo l'impressione di vivere in un paese oscuro, pieno di difficoltà. Si ascoltano molti messaggi negativi, come se non ci fosse più luce negli spazi "uomo-donna"... Quando vediamo difficoltà e sofferenze è importante non perdere di vista una cosa fondamentale, cioè la visione e l'ideale. Nel libro dei Proverbi si trova una piccolissima frase che si applica bene ai tempi presenti: *"Se il popolo perde la visione, cade nel torpore"*, ed è proprio quello che non dobbiamo fare, cioè perdere la nostra visione e il nostro ideale. Evidentemente occorre tener conto anche di un'altra realtà: la visione di Dio su di noi, sul matrimonio e sulla coppia...

Prendiamo come base il sogno di Dio sulla coppia perché è il solo che durerà, mentre tutto il resto è destinato a scomparire... Si tratta di un sogno di Dio, e quindi non è ancora realizzato. È un progetto, non è la storia del matrimonio, che in effetti presenta non poche ombre.

Qual è la visione fondamentale di Dio sulla coppia? La coppia e la famiglia sono l'icona delle nozze tra Dio e l'umanità, e più particolarmente delle nozze di Cristo con la Chiesa. Un'icona, quindi non solo un'immagine o un riferimento. Un'icona contiene in modo velato e misterioso le fattezze di ciò a cui fa riferimento. Così nel matrimonio tra un uomo e una donna, nella coppia, c'è la presenza misteriosa dell'alleanza tra Dio e l'umanità, e in particolare tra Cristo e la Chiesa.

Si tratta di un grande mistero racchiuso nella realtà umana. Per questo motivo, nei primi tempi del cristianesimo, il matrimonio-sacramento cristiano non aggiungeva nulla al matrimonio umano. Per esempio in "A Diogneto" si trova questa frase: "I cristiani si sposano come tutti gli altri". Era talmente vero che il matrimonio, per essere cristiano, non aveva affatto bisogno dell'assistenza del prete o del vescovo. Era cristiano per il fatto stesso che due battezzati si davano reciprocamente il consenso nel matrimonio».



«Adesso vi do qualche piccolo consiglio... È quello che chiamo “Il piccolo manuale dell'amore per la vita quotidiana”. Mi direte: “Ma come fa a conoscerlo? Lei non è mica sposato!”. Beh, non è necessario essere una gallina per sapere che cos'è un uovo...!

1. L'altro è veramente altro e credo che più lo si conosce, più è altro. In tutte le forme di amore, non solo in quello coniugale, l'altro diventa sempre più “altro”.
2. Accettare l'altro così com'è e non come vorrei che fosse. Amarlo non per com'è, ma amarlo perché lo amo. Dio non mi ama per le mie qualità, che non ho. Mi ama perché mi ama.
3. Altro punto molto importante! Siamo sempre meno capaci di integrare il fattore “tempo” nell'amore. Divoriamo il tempo... Siamo per l'immediato. Se la passione è per l'immediato, l'amore integra il tempo, permane. È comprensibile che soddisfare immediatamente i propri bisogni sia gratificante, noi vogliamo avere tutto subito, non abbiamo più pazienza, e così ci disumanizziamo. L'immediatezza distrugge la libertà.
4. Accettare sé stessi anche per il proprio lato oscuro. Tutto quello che l'altro ha di oscuro, di nascosto, che non ama essere messo in evidenza, tutto questo è anche in noi.
5. Saper gestire i conflitti, cioè in un dissidio non focalizzarsi sempre sulla stessa cosa, ma diventare capaci di allargare le prospettive.
6. Avere anche il coraggio del perdono, il coraggio cioè di fare il primo passo. È questo forse il modo più forte di amare, perché non esiste amore umano senza perdono.
7. Un altro punto. L'amore non è un sentimento: vive di sentimenti e addirittura di passione, ma l'amore è una decisione. Non risiede nella mia immaginazione o nella mia vita emotiva, ma piuttosto nella mia volontà.
8. Non esiste un amore che in qualche modo non debba integrare in se stesso la sofferenza. Non c'è amore senza sofferenza, qui su questa terra e anche in Dio! L'amore di Dio per gli uomini ha implicato una sofferenza enorme nella croce di Cristo. Dunque non sogniamo un amore dal cielo azzurro, senza alcuna sofferenza.
9. Infine, non bisogna mai sognare che amare qualcuno sia fondersi in lui. La fusione non è l'amore umano. Sono i metalli che si fondono, non gli uomini

Se noi, i cristiani, che abbiamo il sacramento del matrimonio, riusciamo più o meno in quello che ho chiamato il sogno di Dio sulla coppia e sul matrimonio, che cosa dobbiamo fare di fronte ai milioni di coppie che non ce la fanno, che vivono il fallimento della loro unione? Molte cose, ma prima di tutto questa: esercitare nei loro confronti il ministero della compassione. Nel senso di “cum passio”, soffrire con. Soffrire con loro. Non ricordare il loro fallimento o giudicarli (Dio solo giudica)... Per quanto ne so, (Gesù) quando era di fronte ad un “tu” in carne ed ossa cominciava con la compassione, senza rinunciare in alcun modo ai principi. Nel mondo il compito di quelli che hanno la grazia di vivere il sacramento del matrimonio cristiano è quello di testimoniare la compassione di Dio.

Perdere la fede, l'amore, la carità è grave, ma alla fine si possono ritrovare. Ma perdere la speranza è l'arresto cardiaco, è la fine... Allora, non perdetela!».